

## Documenti

# La predicazione di Gesù

José Miguel Garcia

*Continua il viaggio di Tracce attorno ad alcuni nodi problematici che il Papa affronta nel suo libro. Un aiuto ad avvicinarsi ai vangeli pieni di ragioni, per crescere nell'amicizia con Gesù. In questa puntata, l'annuncio della buona novella ai "poveri", cioè ai pubblicani e ai peccatori, e lo scandalo di un Dio che siede a tavola coi peccatori*

*Nel libro Gesù di Nazaret, Benedetto XVI dedica un lungo capitolo, il quarto, alla predicazione di Gesù, commentando il Discorso della Montagna. L'annuncio della Buona Novella va certamente oltre questi tre capitoli del vangelo di Matteo. Probabilmente il Papa riflette su questa grande composizione dell'evangelista perché in essa Gesù viene presentato come il nuovo Mosè: «Con questa grande composizione in forma di discorso Matteo ci presenta Gesù come il nuovo Mosè, precisamente in quel senso profondo che precedentemente, nel contesto della promessa di un profeta fatta nel Libro del Deuteronomio, si è reso a noi evidente». Non include però nella sua riflessione un aspetto importante della predicazione di Gesù: la buona novella ai poveri, che secondo Joachim Jeremias, uno dei grandi studiosi del Nuovo Testamento, è l'aspetto più importante del suo ministero pubblico.*

*La risposta di Gesù agli inviati di Giovanni Battista*

*Secondo gli evangelisti Matteo e Luca, mentre Giovanni Battista era in prigione venne a conoscenza dell'attività di Gesù e volle sapere se colui che compiva opere simili fosse il Messia che doveva venire nel mondo. Inviò quindi alcuni suoi discepoli perché lo domandassero a Gesù in persona. Secondo Matteo, Gesù rispose così: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, e beato colui che non si scandalizza di me» (Mt 11,4-6). La risposta di Gesù richiama il compimento delle profezie di Isaia (cfr. 35,5-6;61,1), ma alla fine viene aggiunta una frase abbastanza strana: «E beato colui che non si scandalizza di me». Per quale motivo qualcuno avrebbe potuto trovare scandaloso il fatto che i ciechi vedessero, gli zoppi camminassero, i lebbrosi fossero sanati o i morti resuscitassero? Se nel ministero pubblico di Gesù queste profezie di salvezza diventavano realtà, non si capisce perché potevano essere motivo di scandalo. Lo scandalo consiste nel considerare contrario alla Legge divina o offensivo nei confronti di Dio qualcosa che una persona dice o fa. In realtà, non sono motivo di scandalo i gesti miracolosi elencati, ma l'affermazione che ai poveri è predicata la buona novella; espressione che allude alla salvezza che Gesù offre a un determinato gruppo di persone. Per comprendere il perché questa offerta di salvezza sia motivo di scandalo è necessario sapere chi sono coloro che Gesù chiama "poveri".*

### **I "poveri" del Vangelo**

I vangeli affermano che tra i seguaci di Gesù vi erano pubblicani e peccatori. Nel giudaismo dell'epoca di Gesù, il termine "peccatore" non designava solamente colui che disprezzava o agiva esplicitamente in modo contrario ai comandamenti di Dio, ma anche, e specialmente, l'uomo che esercitava un mestiere considerato essenzialmente peccaminoso. Negli scritti ebraici esistono elenchi di questi lavori proscritti. In parte si tratta di mestieri che, secondo l'opinione pubblica, inducevano all'immoralità; ma soprattutto di mestieri che, come l'esperienza insegna, inducono all'ingiustizia. A questa seconda categoria appartenevano, tra gli altri, i giocatori di dadi, gli usurai, i pastori e i pubblicani. Come è noto, i pubblicani erano esattori di imposte, ma di un genere di imposte molto speciale. I tributi per terre, case, attività o persone erano controllati dal fisco, dato che, allo scopo di raccogliergli, con una certa regolarità si effettuavano dei censimenti. Esistevano invece altre imposte per il transito delle merci attraverso la dogana o per il loro ingresso nelle città,

imposte che non potevano essere fissate a priori, anche se esistevano tariffe che le regolavano. La riscossione di queste imposte veniva affidata dal fisco a cittadini notabili, che a loro volta dovevano servirsi di esattori in subappalto; costoro erano i pubblicani.

Il disprezzo per i peccatori di questo genere era così profondo che i loro diritti civili venivano limitati. In un elenco di uomini che non possono far parte di un tribunale, né fornire testimonianza, il trattato Sanhedrin della Mishnà enumera «coloro che giocano ai dadi, gli usurai, quelli che allevano colombi, quelli che trafficano con i frutti dell'anno sabbatico (che, secondo la Legge, Lv 25,1 ss., non hanno padrone)» (3,3). E un altro testo aggiunge: «I pastori, i pubblicani e chi vive sui redditi» (bSanh. 25b). Le persone evitano peraltro di entrare in contatto con loro, poiché sarebbero considerate impure. Un pubblicano, secondo un passo della Mishnà, rende impuro tutto ciò che vi è dentro una casa semplicemente entrandovi, così come un pagano (Baba Q. 10,2). Inoltre questo genere di persone viene equiparato, nella letteratura rabbinica, agli schiavi gentili (Ros Ha-Shana 1,8). Nella società giudaica dell'epoca di Gesù la proscrizione più rigida era quella religiosa. Così, ad esempio, l'uomo che si dedicava a riscuotere le imposte, se apparteneva alla comunità farisea, veniva da essa espulso.

Un folto gruppo dei seguaci di Gesù, quindi, era formato da coloro che, secondo i canoni dell'ortodossia farisea, non avevano accesso alla salvezza divina.

L'atteggiamento di Gesù nei loro confronti è meravigliosamente espresso nella sua risposta a quelli che si scandalizzano perché mangia con pubblicani e peccatori:

«Non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mc 2,17); o in parole come queste: «In verità vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio», ossia, loro vi entrano, e voi no (Mt 21,31).

Secondo i vangeli, Gesù perdonò esplicitamente i peccati soltanto in due occasioni: al paralitico che gli fu presentato su un lettuccio (Mc 2,1ss.) e alla peccatrice che gli unse i piedi durante un banchetto (Lc 7,36-50). D'altronde, i termini "perdono" e "perdonare" non compaiono spesso sulle sue labbra. Questa circostanza ha indotto alcuni studiosi a dubitare che Gesù abbia mai concesso il perdono dei peccati. Qui la statistica serve a ben poco, dato che Gesù, da buon orientale, non si esprime attraverso un linguaggio astratto, ma mediante immagini e metafore, e molte di esse servono a esprimere la realtà del perdono: il debito del servo condonato (Mt 18,27), il pubblicano giustificato (Lc 18,14), il ritrovamento di chi si era perduto (Lc 15,5), il figliol prodigo accolto di nuovo a casa (Lc 15,22-24), ecc. Tutte queste metafore e parabole sono descrizioni plastiche del perdono e della comunione che viene ristabilita con Dio.

Il perdono attraverso le azioni

Gesù non proclamò la concessione del perdono dei peccati soltanto attraverso le parole, ma anche per mezzo delle azioni. Tra queste, secondo Jeremias, le più rilevanti sono i pasti consumati con pubblicani e peccatori: «Il modo per proclamare il perdono - proclamarlo attraverso l'azione che impressionò maggiormente gli uomini di quell'epoca - fu mangiare in comunione con i peccatori: il fatto che Gesù si sedesse alla loro stessa mensa. Gesù li invita a casa sua (Lc 15,2), e in un banchetto per una festa si siede a tavola con loro (Mc 2,15ss.). Questi racconti sono storicamente veritieri, come dimostra la frase dispregiativa nei suoi confronti (Mt 11,19; Lc 7,34) che sicuramente risale proprio ai giorni del ministero pubblico di Gesù» (J. Jeremias, Teologia del Nuovo Testamento). Diversamente dal modo di comportarsi dei farisei, che evitavano qualsiasi contatto con pubblicani e peccatori, Gesù accoglie alla sua mensa tutti quelli che, secondo l'interpretazione ortodossa ebraica, non erano degni di perdono, e per loro le porte della salvezza erano chiuse. Questa condotta di Gesù non nasce da un sentimento umanitario nei confronti degli emarginati o da una ribellione contro le barriere socio-religiose della società; interpretare in questo modo la comunione di Gesù con i peccatori durante i pasti vorrebbe dire censurare il suo vero significato ed essere incapaci di comprendere il motivo del violento rifiuto che questo fatto provocò tra i farisei. Per capire che cosa faceva Gesù quando mangiava con pubblicani e peccatori è necessario sapere che in Oriente, ancora oggi, ricevere un uomo alla propria mensa

è un onore che significa concedergli pace, fratellanza e perdono.

Nel giudaismo mangiare in comunità aveva anche una dimensione religiosa. Il banchetto iniziava con la benedizione del pane pronunciata dal capofamiglia, che poi consegnava un pezzo di pane benedetto a ciascuno dei commensali; costoro, mangiandolo, partecipavano alla benedizione. Mangiare alla stessa mensa quindi significava allo stesso tempo comunione con Dio. Per questo Gesù, ammettendo alla sua tavola pubblicani e peccatori, concede loro il perdono dei peccati: «Questi pasti - afferma Jeremias - sono l'espressione della missione e del messaggio di Gesù (Mc 2,17), pasti escatologici, celebrazioni anticipate del banchetto salvifico della fine dei tempi (Mt 8,11ss.), in cui già ora è rappresentata la comunione dei santi (Mc 2,19). Accogliere i peccatori nella comunità salvifica, accoglienza che si realizza nella mensa comune, è l'espressione più significativa del messaggio sull'amore divino che redime».

La comunione alla stessa mensa di Gesù con i peccatori è testimoniata non soltanto nei vangeli, ma anche nella letteratura ebraica intertestamentaria. Ad esempio, nel libro dei Testamenti dei dodici patriarchi, opera ebraica del II secolo a.C., si trovano chiare interpolazioni cristiane nelle copie greche, introdotte da copisti giudeo-cristiani, che conoscevano la mentalità e il linguaggio ebraici. Due interpolazioni sono molto interessanti. Nel discorso del patriarca Simeone in cui dichiara la sua fede nella salvezza futura e nella resurrezione, si legge: «Allora io risorgerò nella gioia e benedirò l'Altissimo per le sue meraviglie [perché Dio, prendendo un corpo e mangiando insieme con gli uomini, li ha salvati]» (6,7).

La stessa idea di Dio che mangia con gli uomini si trova nel testamento di Aser. Questo patriarca, annunciando che la sua discendenza sarà castigata a causa della sua empietà finché Dio non avrà compassione e la libererà da tribolazioni e angustie, dice: «Voi [sarete] dispersi ai quattro angoli della terra; e sarete nella diaspora disprezzati come acqua inutile, finché l'Altissimo visiterà la terra, venendo egli stesso, come uomo fra gli uomini, mangiando e bevendo; egli salverà Israele e tutti i popoli» (7,2s).

Nel linguaggio ebraico queste interpolazioni proclamano che Dio salverà gli uomini facendosi uomo e mangiando con essi. Questi copisti non soltanto conoscevano il profondo simbolismo della comunione alla mensa degli ebrei, ma anche i fatti narrati nei vangeli: Gesù mangiò con pubblicani e peccatori. Quindi, mangiando con pubblicani e peccatori, Gesù compie un gesto simbolico che esprime l'amicizia tra Dio e il peccatore. Il perdono di Gesù è il perdono di Dio; l'amicizia che offre condividendo la sua mensa con pubblicani e peccatori è l'amicizia di Dio.

Tra i seguaci di Gesù vi sono almeno due pubblicani di cui conosciamo il nome: Matteo e Zaccheo. Il primo è chiamato da Gesù a far parte della cerchia dei suoi seguaci più intimi (Mc 2,14; Mt 9,9;10,3); il secondo era l'appaltatore generale delle imposte del distretto di Gerico e, quindi, una persona molto conosciuta. Gesù, davanti a tutti, entra in casa sua e vi si ferma (Lc 19,5). Con tutto questo Gesù vuol dimostrare che questi uomini sono accolti da Dio, hanno accesso all'amicizia di Dio, e il diritto a essere felici nel suo regno. Questa proclamazione e questo comportamento di Gesù certamente risultarono scandalosi soprattutto agli uomini più osservanti, i farisei.

**Da Tracce > dicembre 2007**